

Il regista parla di «Kundun», biografia del Dalai Lama che ha fatto infuriare Pechino

## Scorsese: «Per la Cina sono un bandito»

ROMA. Diciamo subito: Martin Scorsese non è diventato buddista, resta cattolico anche se non ultrapragmatico. Ma condivide l'indignazione per i massacri perpetrati dai cinesi in Tibet negli ultimi 48 anni - un milione di morti, 6.254 templi e monasteri rasi al suolo, migliaia di persone imprigionate - e l'ammirazione per i valori di quella cultura: compassione e tolleranza. Ingredienti fondamentali di *Kundun*. Che però è anche un film storico, una biografia, la cronaca di una crescita a contatto con le ombre lunghe del potere e della violenza (più *L'ultimo imperatore* che *Piccolo Buddha*, in un certo senso). Opera comunque atipica nel curriculum del grande regista italo-americano: nata da un copione di Melissa Mathison (*E.T.*) supervisionato dal quattordicesimo Dalai Lama in persona, che vive in esilio dall'età di 24 anni e che vedrà il film il 30 aprile, a New York. Probabilmente per colpa dell'overdose di cine-buddismo, in America *Kundun* - costato 28 milioni di dollari - è andato maluccio a parte quattro candidature «minori» agli Oscar. Così, ora, si punta sulla vecchia Europa. Italia compresa: ieri sera, al Teatro dell'Opera di Roma trasformato in un tempio da decoratori e veri monaci, c'è stata un'affollata anteprima per vip.

**Perché «Kundun» è dedicato a sua madre Catherine?**  
«Mia madre è mancata dieci giorni dopo la fine delle riprese. E credo

che questo film le appartenga». **Rispetto alla maggior parte dei film sul Tibet, il suo mostra anche gli incastri tra spiritualità e potere temporale. E persino un tentativo di colpo di stato...**  
«Sì, perché nel mondo occidentale c'è una certa tendenza a considerare il Tibet come lo Shangri-là, il paese dell'utopia. Invece è un luogo reale abitato da gente reale... Il tentativo di colpo di stato è una storia che di per sé potrebbe ispirare un film di quattro ore: solo che la politica, in *Kundun*, è vista con gli occhi di un bambino. E come quando da piccolo vedi i tuoi genitori litigare ma poi ti mandano via».

**Quanto è stata importante la collaborazione del Dalai Lama?**



Adesso farò una storia del cinema italiano che ho amato

«Il Dalai Lama ha raccontato a Melissa una grande quantità di dettagli sulla sua vita. Persino le due visioni che nel film accompagnano l'invasione cinese - la vasca dei pesci rossi inondata di sangue, e la strage di monaci - nascono da due suoi incubi».

**È venuto a trovarvi sul set?**  
«Ci sarebbe piaciuto averlo, ma volevamo evitare un incidente diplomatico tra il Marocco, che ci

ospitava, e la Cina. Le pressioni sono state fortissime, tanto è vero che l'India ci ha rifiutato il permesso di girare nel Ladakh».

**E lei si sente cambiato dall'esperienza?**

giatore. E poi in Cina ci sono già stato nell'84».

**Si è sentito in concorrenza con «Setteanni in Tibet»?**  
«Non ho visto il film e non ho letto il libro di Harter. Comunque noi abbiamo solo raccontato la storia di una persona dai 2 ai 24 anni».

**Anche lei, come Gere, farà una dichiarazione ufficiale pro Tibet alla Notte degli Oscar?**  
«Ho fatto il film e questo, per me, è il massimo dell'attivismo. No, penso che bisogna essere prudenti. Anche se Peter Gabriel mi ha detto che bisognerebbe proiettare la scena dei monaci assassinati sul palazzetto dell'Onu».

**Com'è andato l'incontro con Veltroni?**  
«Mister Veltroni mi ha proposto di sponsorizzare la distribuzione di alcuni film italiani in America, ma io credo soprattutto nei classici restaurati. E ora sto lavorando a un documentario in cui racconto il vostro cinema dal mio punto di vista: ricordo quando vidi *Paisà* in tv, la gente parlava esattamente come i miei nonni».

**È vero che farà un film con John Travolta?**  
«No. Sto scrivendo, invece, una sceneggiatura che parla di Dean Martin».

**Cosa pensa di Clinton?**  
«Beh, ho votato per lui. Quanto agli scandali, posso solo dire che democratici e repubblicani passano tutto il tempo a farsi la guerra come se il paese non esistesse».

Cristiana Paternò



Il regista Martin Scorsese. A sinistra, una scena dal film «Kundun»

Al festival di Torino

## In un film la lotta delle donne africane

TORINO. Evviva! Ha vinto, anzi stravinuto il migliore... Non capita spesso, ma è accaduto e precisamente al Quinto Festival Internazionale Cinema Donne - conclusosi in bellezza, domenica scorsa (vedi caso, Festa della donna) - dopo cinque giorni di proiezioni - dove, per i lungometraggi, il film *Flame* di Ingrid Sinclair, si è aggiudicato bene due premi. Quello della Giuria (composta dalle attrici Lorenza Indovina, Stefania Rocca, Paola Roman, dalla produttrice Agnese Fontana e dalla giornalista Mirella Caveggia), e il «Premio Concorso Scuola», assegnato da un'altra Giuria di tredici studentesse e studenti. *Flame* è una pellicola veramente internazionale: batte infatti tre bandiere; quelle dello Zimbabwe, della Namibia e della Francia. La regista è invece un'inglese, che però dal 1985 vive e lavora in Africa, nello Zimbabwe appunto, dove ha creato una struttura di produzione cinematografica indipendente. Il film è giunto al Festival di Torino, già ricco di numerosi riconoscimenti, tra cui il «Premio speciale» per il miglior regista al Southern African Film Festival di Harare. Il titolo, *Flame* è il «nome di battaglia» di una delle due protagoniste; l'altra si chiama «Liberty». Due ragazze, ancora adolescenti, che nel 1975, abbandonato il loro villaggio, raggiungono nel Mozambico l'esercito rivoluzionario, partecipando alla guerriglia per la liberazione della Rhodesia. Conclusasi vittoriosamente la guerra, 15 anni dopo, le due donne prendono coscienza che la liberazione del loro paese, che ha ripreso il nome africano di Zimbabwe, è soltanto l'inizio della loro lotta per una concreta indipendenza delle donne africane. Il film, realizzato con scarsi mezzi produttivi, possiede tuttavia una sua autenticità espressiva e una tensione sia spettacolare che emotiva.

Sempre nella «Sezione lungometraggi», il Premio del pubblico è andato al film italiano *Dei delitti e dell'amore* di Milli Toja, già premiata lo scorso anno per *La storia di Esterina*. La pellicola è un'«operina» un po' «cinematografica», che descrive, tra il giallo e il satirico, la vacanza in una casa di campagna, di un gruppo di amiche.

Tra le altre opere premiate, nella «Sezione documentari», il tedesco *Due nomi, una vita* di Elke Baur, sul dramma dei bimbi ebrei sopravvissuti all'Olocausto, che, diventati adulti, tentano di ritrovare le loro vere origini. Nella «Sezione Corti», da segnalare *Le ragazze della valle*, dell'inglese Sara Sugarman, premiata dalla Giuria, ex aequo con *Amegando* di Noa Levi (Israele). Il primo è una sorta di *Thelma e Louise* in bilico tra ironia e tristezza; il secondo, il drammatico ritratto di una giovane attrice alla ricerca di se stessa.

N.F.

PRIMEFILM

Nei cinema «U-Turn», con Sean Penn, dal romanzo noir di John Ridley

## Un'inversione di marcia letale (anche per Stone)

Lo stile personale e l'atmosfera torbida non trasformano in successo la storia ambientata in un paesino quasi western dell'Arizona.

Sembra un film fatto coi ritagli di *Assassini nati*. Stesso stile concitato e aggressivo, tutto tagli sghembi, accelerazioni adrenaliniche, intermezzi in bianco e nero, dettagli ingigantiti, flash sonori, nuvole in movimento; e poi carogne di animali, scorpioni, sangue a catinelle, sudore che imperla i corpi. Forse un gioco autocitazionista, o magari il piacere di portare alle estreme conseguenze un cine-linguaggio virtuoso che punta a sorprendere lo spettatore, a turbarlo, a stupirlo. Nel tornare dietro la cinepresa a tre anni dal suo *Nixon*, Oliver Stone s'è voluto cimentare con una storia noir presa di peso dal romanzo di John Ridley *Cani randagi*. Ma *U-Turn*. *Inversione di marcia* è un «nero» alla luce del sole, sprofondato in un'ambientazione da

western contemporaneo, dove gli echi della civiltà indiana, massacrata dai bianchi, si intrecciano con la voracità degli uomini e le insidie dell'esistenza. Non a caso, Stone ha chiamato l'amico Jon Voight per interpretare un apache cieco reduce dal Vietnam, barbone e icastico, che con le sue battute da vecchio saggio indiano fa da contrappunto alla vicenda. Che potremmo definire un inno alla jella.

Non s'è mai visto al cinema, infatti, un tizio più sfortunato del Bobby Cooper interpretato da Sean Penn. In viaggio nel deserto



U-Turn di Oliver Stone con: Sean Penn, Jennifer Lopez, Nick Nolte, Jon Voight, Powers Boothe, Usa, 1998.

dell'Arizona a bordo dell'amatissima Ford «Mustang» del 1964, mentre sui titoli di testa scorrono le note dell'ironica *It's a good day* di Peggy Lee, il giovanotto si ritrova bloccato nell'ospedale Superior per via di un guasto al motore. Non ha tempo da perdere, perché

folle di gelosia, gli propone di ucciderla a pagamento in una sorta di *Postino suona sempre due volte* a ruoli rovesciati; lei fa lo stesso, allettando lo straniero con il notevole gruzzolo che il coniuge nasconde sotto il letto; e intanto, per colpa di due rapinatori maldestri, il

poveretto perde tutti i soldi che doveva rendere e si ritrova pure tamponato da un ambiguo sceriffo e da un fessacchiotto ruspante in cerca di grane. *Dulcis in fundo*, il turpe meccanico al quale Bobby ha affidato la macchina decide di spennare il pollo chiedendogli più soldi del necessario.

Spira un'aria grottesca su tutta la faccenda. Tra pestaggi, minacce telefoniche, rivelazioni incestuose e ragazzine cretine che creano zizzania, Bobby sperimenta sulla propria pelle l'atmosfera tutt'altro che rassicurante dell'ex cittadina mineraria: un pezzo di provincia americana che confina con l'inferno, popolata di schizzati e arricchiti, mitomani e giustizieri. Viene da pensare un po' a un filmetto di qualche stagione fa, *Red Rock West*,

anche se Stone, deciso a divertirsi col genere, insuffla una notevole dose di umorismo macabro nella vicenda, complici la saltata fotografia di Robert Richardson e la bizzarra colonna sonora di Ennio Morricone che rifà addirittura al verso a *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto*.

Meno manierato del solito, Sean Penn porta tristemente sul viso, sin dalla prima inquadratura, l'ombra della morte, e si vorrebbe quasi che uscisse vivo dal finale grand-guignolesco sull'orlo del canyon; mentre Jennifer Lopez e Nick Nolte animano la coppia maledetta alla radice degli eventi: lei è piuttosto sensuale, lui ha fatto di meglio in passato.

Michele Anselmi

Un giornalista tra quattro omicidi e un matrimonio.

RAI CINEMAFICTION presenta

# 30 RIGHE PER UN DELITTO

Con LUCA BARBARESCHI e LUCREZIA LANTE DELLA ROVERE  
Regia di LODOVICO GASPARINI Prodotto da FIRST FILM

DA STASERA OGNI MARTEDÌ ALLE 20,50

RAIDUE  
Rai. Di tutto, di più.